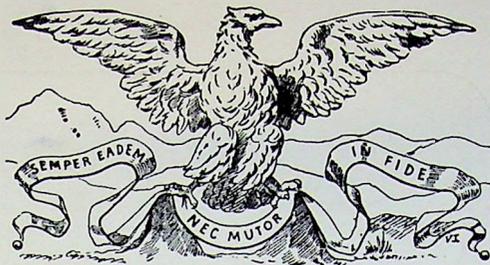


ANNO X - N. 10
OTTOBRE 1962



LA VALSESIA

RIVISTA MENSILE



Serravalle Sesia - Lo storico Castello

SERRAVALLE che affida il proprio nome a una delle più rinomate aziende cartarie nazionali — la Cartiera Italiana —, ha celebrato il patrimonio di cultura tutelato e diffuso dalla nuova Accademia — « Amici dell'Arte », che di recente vi è stata istituita, colla premiazione dei vincitori del Premio Nazionale di Poesia « Serravalle-Sesia ». Nella circostanza l'ammirazione dei convenuti si è posata anche sullo storico Castello che l'industrioso borgo vanta fra le sue mura e in cui ha sede il Museo di Serravalle

— ANNO X —

OTTOBRE 1962

N. 10



Dirazione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Valtale

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.200
Sostanziale L. 5.000
Estero L. 1.500

UN NUMERO L. 100

numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Valtale

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

LA VALSESIA

Organo ufficiale del CONSIGLIO DELLA VALLE

RIVISTA MENSILE

fondata da GIULIO PASTORE

Sommario

- Onoranze al Ministro Pastore
- F. ZANGRANDO - Uno strumento di rinascita montana: il Consiglio di Valle
- Positivo bilancio della VIII « Estate Valsesiana »
- G. CERALLI - Dopo la lunga estate calda
- A. N. Alpini - Sez. Valsesiana
- G. TESTA - Giuseppe Antonio Pianca tra seicento e ottocento in pieno secolo XVIII
- Origine delle colonie tedesche in Valle Sesia
- C. BURLA - Il viandante misterioso (Leggenda valslesiana)
- M. FERRARI - Vespero (Poesia)
- E. CALANDRI - Non so dove tu sei (Poesia)
- A. BOSSI - 'L « dolce stil novo » (Poesia)
- EL RAFFA - Storia... quasi patetica d' Ciriaco da la Carota (Poesia)
- G. COSTA - L'ultimo miniatore di pergamene
- La frutticoltura in Valsesia

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOTIPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Onoranze al Ministro Pastore



A Scopello, nel salone del nuovo « Albergo Rosetta », la sera dello scorso 23 settembre, giornata di chiusura delle manifestazioni dell'8^a « Estate Valsesiana », sono state tributate solenni onoranze al Ministro Pastore, presidente del Consiglio della Valle. La simpatica manifestazione, organizzata dai sindaci ed amministratori valesiani e da amici che hanno voluto tributare un riconoscente omaggio all'on. Pastore, in occasione della fausta ricorrenza del suo 60° compleanno, è stata veramente degna dei meriti del festeggiato ed ha assunto il carattere di un'unanime attestazione di affettuosa simpatia e di una concorde testimonianza di profonda gratitudine. La presenza delle maggiori autorità provinciali e locali capeggiate dal Prefetto dott. Benigni; dell'on. Franzo, del sen. Bertola, del prof. Pescatore, presidente della Cassa del Mezzogiorno, e di altre personalità, ha reso ancor più elevata la dignità della cordiale e doverosa celebrazione. Alle frutta, il sindaco di Varallo, comm. Negri promotore, col sindaco di Borgosesia, prof. Regis Milano della manifestazione, dopo aver ringraziato il Ministro per la grande opera svolta a favore della Valsesia, gli ha offerto, a nome dei colleghi valesiani e dei presenti, un'artistica medaglia d'oro. Successivamente hanno parlato, esaltando la nobilissima figura dell'on. Pastore, artefice della rinascita vallisiana, il prof. Massa, segretario provinciale della D.C., il sen. Bertola,

l'on. Franzo, il prof. Corradino presidente del Consiglio provinciale, il sig. Bruno Blotto Baldo ex-sindaco di Biella ed il prof. Burla che, a nome della Sezione Valsesiana Alpini, ha offerto al Ministro, in segno di riconoscenza, una pergamena-ricordo ed un cappello alpino.

Il festeggiato, che in giornata aveva inaugurato l'asfaltatura delle strade per Sabbia e Rima-sco, la nuova rotabile per Rossa ed il ponte sul Sesia costruito nei pressi di Balmuccia, presenziando anche alla premiazione dei vincitori della gara di pesca alla trota, ha risposto commosso ringraziando, con nobilissime parole, tutti i presenti per la significativa partecipazione. Rievocate, quindi, le tappe decisive della rinascita valesiana, ha dato uno sguardo al futuro annunciando altre importanti iniziative tra cui quella della creazione di nuovi alberghi attraverso una società finanziaria costituita da capitali valesiani. Dopo aver esaminato lo scottante problema dell'apertura della Valle, isolata da secoli, che troverà presto un primo sbocco verso i laghi attraverso la strada della Colma, l'on. Pastore ha concluso, tra fragorosi applausi, sottolineando il valore del costume morale della gente valesiana che ha ritrovato la fiducia nelle sue forze e la fede nell'avvenire. Al presidente del nostro Consiglio di Valle rinnoviamo, con auguralissimo cuore, i migliori voti di una vita lunga e felice.

Uno strumento di rinascita montana:

il Consiglio di Valle

Il maggior contributo legislativo, sul piano di una più esatta definizione della montagna italiana, delle sue esigenze e della sua struttura, è stato portato dagli artt. 12 e 13 del Decreto del Presidente della Repubblica, recante la data 10 giugno 1955 ed il numero 987, intitolato al «Decentramento dei servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste». Nei due citati articoli trova la propria matrice un valido strumento per la rinascita della montagna: la Comunità Montana o Consiglio di Valle, istituto che potrebbe essere destinato a divenire il nuovo soggetto attivo delle regioni alpine ed appenniniche, l'auspicato elemento vivificatore e suscitatore di energie, il centro della vita di comunità.

Trascriviamo il testo dei due cennati articoli, per averlo costantemente presente. Art. 12: «All'articolo 1 della legge 25 aprile 1952, n. 991, sono aggiunti i seguenti commi: la Commissione Censuaria Provinciale può inoltrare proposta alla Commissione Censuaria Centrale per l'inclusione, nei territori montani, di Comuni aventi requisiti di cui ai commi precedenti. Spetta inoltre alla Commissione Censuaria Provinciale suddividere l'intero territorio montano della provincia in zone costituenti ciascuna un territorio geograficamente unitario ed omogeneo sotto l'aspetto idrogeologico, economico e sociale.

«Tale competenza è demandata alla Commissione Censuaria Centrale nei casi in cui, a giudizio delle Commissioni Censuarie Provinciali interessate, la costituenda zona debba comprendere territori montani contigui appartenenti a due o più provincie».

Art. 13: «Allo scopo di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani e di promuovere in particolare la costituzione dei consorzi di cui agli artt. 10 e 16 della legge 25 luglio 1952, n. 991, nonché per adempiere e coordinare le funzioni previste dagli articoli 5 e 7 della stessa legge, dal comma 15 dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1953, n. 959, e dagli artt. 139 e 155 del R.D.L. 30 dicembre 1923, n. 3267, i Comuni compresi in tutto o in parte nel perimetro di una zona montana di cui all'art. 12, possono costituirsi in consorzio a carattere permanente, denominato "Consiglio di Valle" o "Comunità Montana". La costituzione del Consiglio di Valle o della Comunità Montana è obbligatoria quando ne facciamo richiesta al Prefetto non meno di tre quinti dei Comuni interessati, purchè rappresentino almeno la metà della superficie complessiva della zona.

«La costituzione è disposta con decreto del Prefetto, se i Comuni appartengono alla stessa circoscrizione provinciale; del Ministro per l'Interno se essi appartengono a circoscrizioni provinciali diverse».

Se è vero, com'è vero, che l'individuazione dell'ente discende dallo scopo che esso persegue, possiamo ben dire — in prima approssimazione — che il Consiglio di Valle ha tre compiti, oltre quello generico e principale di favorire il miglioramento tecnico ed economico dei territori montani: promuovere, coordinare, assumere funzioni di altri enti che operano nella zona montana (1).

Precedenti storici

E' bene ricordare che il legislatore moderno ha avuto presente, nel proprio lavoro, peraltro nettamente innovatore, la circostanza che l'insediamento umano in montagna storicamente si è svolto per comunità montane. E, in effetto, ben si può dire che in Italia, almeno fino all'avvento degli Stati moderni, è esistita una tradizione luminosa di Comunità e Consigli Generali, testimonianza dello sforzo compiuto, sia pure in forma non del tutto completa e cosciente, dai montanari per resistere e contrastare la tendenza all'isolamento dei villaggi. Gli esempi sottoelencati documentano a sufficienza il fatto che il montanaro ha sentito il desiderio, forse sotto la pressione della necessità contingente, di congregarsi cogli altri, per dar vita all'ente collettivo e pubblico.

Risulta parimenti chiaro il procedere formativo di tali Comunità sotto l'aspetto della dinamica dell'assetamento umano in aggregati sociali: la stessa conformazione morfologica della montagna, mentre porta al distacco e al progressivo isolamento rispetto alle entità politiche esterne, e cioè allo svincolo dalla pianura e dalla città, provoca per reazione un accentuato movimento di fusione e di coesione all'interno, quasi a ricreare una forma di equilibrio civile, restaurando nel contempo una completezza venuta a mancare collo svincolo dalla città e dagli ordinamenti superiori e signorili.

Comunità Montane e Consigli di Valle non furono storicamente vocaboli con un significato univoco. L'unico elemento individuante e caratteristico delle varie forme storiche consiste nel carattere federativo rivestito da tali enti. Qua-

lunque forma di istituzione rivolta a tutelare ed impersonare gli interessi generali di un gruppo omogeneo di villaggi montani, ebbe la qualifica di Comunità o di Consiglio di Valle (2).

Consideriamo brevemente tali esempi, iniziando dalla Magnifica Comunità di Cadore, organismo che abbracciò tutto il territorio dell'alto bacino del Piave e personificò il tipo di Comune rurale, libero e democratico. L'atto di nascita va ricercato nel momento in cui, sotto la data 7 settembre 1337, i Centenari (corpi politico-militari che controllavano la situazione e comprendevano ognuno uno o più villaggi) riuniti in consiglio generale a Pieve, inviarono all'imperatore Carlo di Boemia, vincitore della guerra contro lo Scaligero, Giovanni Piloni in qualità di « *sindacus et procurator et nuntius specialis Communis et Universitatis terrae Cadubrii* ». Il Comune cadorino, articolatosi in un consiglio che esercitava le funzioni legislative e di governo, cui tutti potevano accedere elettivamente, mantenne i propri privilegi anche dopo il passaggio, nel 1420, allo Stato Veneto. La maggior parte dei beni, prati e pascoli, spettavano alle Regole, consociazioni private di cittadini-pastori, mentre i boschi, prima liberi, passarono verso il 1300 in proprietà di tutti gli « *homines de Cadubrio* » o « *uomini di Cadore* », come bene dotale generale che inervava alla capacità politica dei cittadini « *optimo iure* »; per esigenze tecniche, la gestione forestale fu poi assunta dalla stessa Comunità.

Nell'alta e media Valle del Cordevole si formò la Magnifica Comunità di Agordo, Comune aristocratico, soggetto alla signoria di Belluno. Fin dal 1184 gli agordini avevano chiesto di essere ammessi a partecipare al governo della città dominante, cosa che non ottennero. Finalmente, nel 1223, quei montanari, rifiutati di pagare una imposta, si unirono agli zoldani, dichiarandosi disposti all'adempimento solo se parificati ai cittadini. Una sentenza arbitrale di Gabriele III da Camino, del 22 agosto 1224, decise che quando a Belluno si eleggevano i consoli o i pretori, pure gli agordini e gli zoldani potessero eleggere due dei loro uomini, i quali esercitassero il consolato nelle rispettive zone. Il Comune, nel 1300, prese il nome di Consiglio o Comunità di Agordo. Si distingueva in maggiore o minore e decideva a norma degli statuti. Le cariche comunali erano coperte esclusivamente dai membri delle due più potenti e nobili fazioni famigliari della vallata.

La Comunità Generale di Fiemme, Comune soggetto alla signoria di Trento, ma dotato di una struttura democratica, fu riconosciuta nel 1110 dal Vescovo Gebardo nell'ordinamento tradizionale di una federazione di quattro quartieri, ognuno con speciale carta di Regola. A capo della Comunità stava lo scario, che era nominato tra quattro « *regolani* », uno per quartiere, scelti dall'assemblea annuale. Insieme agli altri quattro capi dei quartieri, egli assisteva il gastaldione vescovile nell'amministrazione della giustizia. Gli interessi generali della Valle erano affidati appun-

to al Consiglio della Valle, che si radunava due volte all'anno nella piazza di Cavalese, partecipandovi quaranta rappresentanti delle singole Regole, sotto la presidenza dello scario. Nella redazione degli statuti, compiuta nel secolo decimosesto, fu aggiunto un quarto libro per la disciplina dei boschi, patrimonio della Comunità liberamente goduto da tutti i valligiani.

L'Università di Val Leventina (Canton Ticino) trae origini dagli svolgimenti storici che determinarono il passaggio della zona al dominio dei Visconti di Milano. La lotta tra i leventinesi e Ottone Visconti, iniziata nel 1290, fu aspra e si concluse con la vittoria del milanese, cui fu riservato l'alto dominio sulla contrada. Ma ai leventinesi fu accordata un'ampia autonomia, che consentì la formazione di un organismo di tipo comunale.

Fenomeni analoghi accaddero anche in Val Trompia, dove nell'alto medioevo si formò la Università della Valle omonima.

La Valsesia fu condotta, dalla propria tradizione filonovarese, a liberarsi dai feudatari e da Vercelli, nonché a costituire una Università, prima sotto il protettorato novarese (1265-1275), poi pienamente libera. L'*Universitas Vallis Sicidae*, con centro principale a Varallo, ove risiedevano i principali organi politici e amministrativi del Comune, si divise in due curie, la superiore con capoluogo a Varallo stesso, l'inferiore con due centri: Borgosesia e Valduggia. Residui di sovranità vi resistettero fino al 1819.

Sulle alpi cuneensi si formò un Comune democratico, ma soggetto a signoria, il Consiglio della Val Maira, formato da dodici villaggi della Valle superiore della Maira facenti capo a Dronero. Questi paesi, verso la metà del secolo XIII, passati sotto la signoria dei marchesi di Saluzzo, si riservarono il diritto, riconosciuto dai nuovi e dai successivi signori, di compilare i propri statuti e di curarne l'osservanza. Dapprima ogni villaggio aveva statuti distinti, ma nel 1336 le dodici terre diedero incarico a quattro esperti di compilare un codice comune. Il podestà, massima carica della Valle, era scelto ogni anno da dieci elettori, nella cerchia dei nobili del marchese. Il regime ammetteva poche deroghe al principio della parità dei cittadini. Il pascolo era esercitato liberamente in tutto il territorio. Tale ordinamento si mantenne fino alla metà del secolo XVII.

Nell'Appennino si formò la Comunità del Frignano modenese, che ebbe la notevole peculiarità di un statuto destinato, in pratica, a servire ben tre enti distinti: il Frignano vero e proprio, la giurisdizione del Fanano e quella di Pievepelago. Queste due dipendevano dall'abate di Nonantola, mentre il Frignano era autonomo.

Nel periodo degli Stati autoeratici, fiorirono altre forme associative, che generalmente ebbero figura di partizione amministrativa, senza rilievo politico e costituzionale.

Con decreto 25 aprile 1775, Pietro Leopoldo granduca di Toscana creò la Comunità della Montagna Pistoiese, circoscrizione voluta ai fini di

una migliore amministrazione (Nuovo Piano Economico) e di una più equa redistribuzione dei proventi di origine fiscale, allo scopo di dare una maggiore significazione a quella zona. Entrate ed uscite pubbliche erano gestite da un'unica amministrazione, a base aristocratica e di censo.

Carattere simile, cioè di circoscrizione territoriale, ebbe la Magnifica Comunità di Ampezzo, nata nel secolo XVI quale federazione delle Regole esistenti nel Centenario cadorino rimasto all'Austria in seguito alla pace che mise fine alla guerra dei collegati di Cambray.

Un Consiglio di Valle Intelvi, con sede a Pello Superiore, funzionò nel secolo XVII, mentre si ha notizia anche di una *Comunitas Madoniae*, sorta in quella zona della Sicilia nel 1400 e sciolta nel 1856.

Con l'unità d'Italia, le varie forme si confusero e si cancellarono. Ma in Cadore la gelosa custodia delle tradizioni e un marcato spirito di autoamministrazione portarono alla rinascita della Magnifica Comunità, che nel 1875 riceveva il riconoscimento di persona giuridica, la prima ufficialmente riconosciuta, nel proprio ambito, dalla nuova Italia.

Tuttavia una vera rinascita si attuava soltanto all'indomani della Liberazione, quando in molte vallate alpine le amministrazioni comunali si riunirono e decretarono la ricostituzione delle Comunità, per restaurare le forze morali, civili ed economiche delle vallate. Tra le prime Comunità de facto del dopoguerra si citano: la Comunità Agordina, la Comunità Carnica, i Consigli di Valle della Valsesia, della Val Camonica e della Val Maira.

Finalmente, il citato Decreto Presidenziale n. 987 ha fatto della Comunità Montana una figura generale, destinata a coprire tutta la superficie della zona montana d'Italia.

La zona montana

I criteri di individuazione della zona montana contenuti negli artt. 12 e 13 del citato Decreto, trovano la loro origine nei precedenti legislativi che si riferiscono alla materia, nonché in autorevoli principi scientifici faticosamente enucleati da una dottrina consolidata.

La Comunità Montana si inserisce nel territorio montano quale risulta determinato dall'art. 1 della legge 25 luglio 1952, n. 991, detta Legge della Montagna, e successive modifiche. Per la individuazione in concreto della zona omogenea si è fatto ricorso ad un principio che già era stato sanzionato in sede d'interpretazione della legge 27 dicembre 1953, n. 959, detta Legge sui sovraeanoni idroelettrici, per il quale « per bacino imbrifero montano si deve intendere tutta la zona defluente verso un determinato corso d'acqua, dalle origini fino al definitivo sbocco in pianura ». I consorzi di bacino imbrifero, poi, debbono coincidere « ovunque sia possibile, col criterio di vallata, e cioè territori omogenei sotto l'aspetto topografico, eco-

nomico e ambientale, nonché di ben definite caratteristiche idrodinamiche ».

Si afferma — in tal modo — con decisione, il principio della esigenza e della primarietà della zona montana come realtà naturale ed omogenea, che occorre rintracciare anche al di là dei confini amministrativi attuali.

A ben vedere, si avverte la presenza, in queste norme, come supporto della concezione del Consiglio di Valle o Comunità Montana, di una ideologia la quale afferma che attualmente, nel nostro organismo statale, esiste uno squilibrio palese tra società civile e società politica. Ovverossia, che man mano la società civile — tecnicamente definita come l'insieme delle interrelazioni spontanee tra gli individui che operano per il loro personale sviluppo, in un determinato ambiente — ha elaborato un certo numero di forme sociali, di integrazione tra le persone, cui la società politica non ha dato una forma propria. E, cioè, che l'ordinamento amministrativo e giuridico dello Stato non si è adeguato, se non in parte, alle nuove conquiste societarie in senso comunitario e collettivo.

Si tenga altresì presente che il Consiglio di Valle intanto può favorire la rinascita della montagna, in quanto risulti idoneo a combattere, sul piano sociale, due tendenze diverse e di varia gravità in relazione ai diversi ambienti: l'isolamento in condizioni di autosufficienza e di autoconsumo, da una parte; l'esodo delle forze lavorative senza criterio di discriminazione, con un impoverimento del capitale umano della zona montana, dall'altra. E infatti, poiché il Consiglio di Valle è chiamato a restituire o a conferire un nuovo assetto sociale ed economico alla vallata, in condizione di efficiente equilibrio, è ovvio che le due tendenze sono destinate ad essere da esso combattute, proprio perchè la creazione di migliori forme di vita in seno alla Valle porta a frenare l'emigrazione e ad allargare l'area dei consumi.

Le due disposizioni normative che ci interessano, introducono nel nostro ordinamento amministrativo concetti ed idee nuovi, direttamente rilevati dalle più avanzate esperienze sociali, in tal modo, come si è detto, attuando un maggiore adeguamento tra società civile e società politica (3). Tali concetti, dunque, possono ravvisarsi da una parte nella « zona omogenea per caratteri fisici, economici ed anche sociali » e dall'altra nella « Comunità intermedia tra lo Stato ed il Comune ».

FIIORELLA ZANGRANDO.

(1) LUIGI PREZZA: « Il Consiglio di Valle nei rapporti con altri enti montani ». Roma, a cura dell'U.N.C.E.M., 1960, p. 8.

(2) FIIORELLA ZANGRANDO: « Profilo storico delle comunità montane in Italia » in « Gente della Montagna », a. IX, n. 10-19, 22 maggio-7 ottobre 1961.

(3) ACHILLE ARBIGO: « La società rurale » in « Politica agraria », gennaio 1956 e in « Il montanaro d'Italia », 15 gennaio 1956.

(Continua al p. v. numero)

Positivo bilancio dell'VIII « Estate Valsesiana »

L'ottava edizione dell'Estate Valsesiana organizzata dal Consiglio della Valle, presieduto dal Ministro Pastore, con la collaborazione di vari Comitati locali, ha chiuso il suo ciclo di manifestazioni confermando in piena il successo lusinghiero di quelle precedenti. Per l'ottava volta, infatti, con l'entusiasmo e lo slancio del primo giorno, i valesiani hanno attivamente lavorato per celebrare degnamente la loro sagra più bella costituita da realizzazioni e conquiste che hanno dato e daranno sempre più, nel prossimo avvenire, copiosi frutti.

La coraggiosa iniziativa, attuata con l'evidente nobilissimo scopo di far meglio conoscere la nostra Terra divulgando le sue bellezze naturali ed artistiche ed illustrando le sue molteplici attività tra cui assume un ruolo di primaria importanza quella del turismo, è costata notevoli sforzi e sacrifici che sono stati però largamente ricompensati dai brillanti risultati raggiunti.

Tutti sanno che non è impresa facile quella di valorizzare, nei suoi svariati settori, una zona montana, tanto più quando questa, come è avvenuto per la Valsesia, è stata abbandonata per decenni al suo destino. Riportarla alla luce, ridarle respiro e vita, ammodernarla negli impianti ed attrezzature, allinearla sul piano della modernità, questi sono stati gli obiettivi principali del Consiglio della Valle, il quale si è dimostrato uno strumento validissimo per la rinascita economica vallisiana.

Si è cominciato, come fa il buon agricoltore, a preparare ed a seminare il terreno, e poi, poco alla volta, mattone per mattone, con tenacia e perseveranza montanara, si è lavorato alacremente per ultimare quell'edificio monumentale che i valesiani hanno costruito anche a beneficio delle future generazioni. Così, gradatamente, mentre la maggior arteria stradale della Valle passava allo Stato, si ampliavano ed asfaltavano le altre rotabili di fondovalle e nuove carrozzabili, come quelle per i Comuni di Sabbia, Rimella e Rossa, si snodavano lungo gli aspri fianchi delle montagne per congiungere i paesi col mondo. Così, uno per volta, venivano ricostruiti e gettati nuovi ponti, realizzati acquedotti e fognature, bitumate traverse stradali ed innalzati, grazie all'iniziativa privata, nuovi modernissimi alberghi. Nel frattempo si valorizzavano, con potenti impianti funiviari ed attrezzature ricettive adeguate, località di sports invernali che hanno conseguito una meritata rinomanza, come quelle del Belvedere-Otro, a monte di Alagna, e di Mera. Recentemente, con ammirabile slancio, la Società « Monrosa » ha iniziato la costruzione di una modernissima funivia

che permetterà di raggiungere comodamente i ghiacciai del nostro grande colosso alpino.

A Piode è inoltre sorto, per incrementare la economia locale, un modernissimo Caseificio consorziale. Mirabile è stata infine, nel settore artistico, l'opera del rinnovamento del grandioso Palazzo dei Musei di Varallo, attuata grazie alla munificenza dell'ing. Giorgio Rolandi.

Ogni « Estate » ha portato insomma in Valsesia qualcosa di nuovo accelerando, in tutti i campi, la sua tanto auspicata risurrezione. Anche il consuntivo dell'ottava « Estate », inaugurata a Varallo con la Mostra del Premio Nazionale di Pittura e delle opere del compianto pittore Pianca di Agnola, e proseguita con un Festival internazionale del Folklore a Borgosesia, col Premio letterario « Serravalle-Sesia », col Congresso Nazionale del C.A.I. ad Alagna, il Convegno della cooperazione a Varallo, il Raduno dei Walser a Rimella e ad Alagna, il Premio nazionale di pesca alla trota e varie altre manifestazioni artistiche, alpinistiche e sportive, è stato denso di fecondi risultati a beneficio dell'intera Valsesia.

La grande, e sempre gioiosamente attesa, sagra della « Estate Valsesiana » ha anche un altro merito di incalcolabile valore; quello di aver alimentato le speranze, confortato i cuori e, soprattutto, quello di aver restituito ai montanari la fede in se stessi e nell'avvenire della loro terra natia.



Salendo a Rima

Dopo la lunga estate calda

Gli ospiti estivi della Valsesia sono ritornati nell'affannosa atmosfera della città. Gli alberghi ormai sono quasi deserti, i paesi sembrano svuotati, le strade hanno ritrovato la pace e le prime foglie morte che cadono dai tigli, si rincorrono lungo il viale sospinte dal vento dell'autunno.

Siamo ritornati nelle città anche noi « oriundi ». Per noi è ancora più malinconico l'autunno: sono più che mai vivi i ricordi delle dolci vacanze trascorse nella nostra terra e un anno intero ci separa. Allora ripensiamo alle giornate trascorse, agli amici, ai cari luoghi; l'amore per la valle approfondisce le nostre riflessioni, ci conduce ad un esame più vivo della realtà valsesiana. Quasi inconsapevolmente, forse per l'intima illusione di vivere ancora nella comunità, parliamo a lungo dei problemi e delle prospettive della Valle e quando, purtroppo raramente, ci troviamo fra noi quaggiù, in una trattoria dei Castelli Romani, in una « piola » torinese o in un bar di Milano, discutiamo appassionatamente delle stesse cose di cui parlano gli amici del « Tre Re » e dell'« Italia ».

*

E' stata una lunga, meravigliosa estate. Il turismo è « esploso » dovunque, nella nostra Valle. Chi l'avrebbe creduto qualche anno fa? I fatti, bisogna riconoscerlo, hanno dato ragione a chi ha intravisto per tempo le prospettive turistiche ed ha operato concretamente in quella direzione. Il Consiglio della Valle, nella sua azione operosa di sedici anni, ha compiuto i massimi sforzi per favorire il sorgere in Valsesia di una attrezzatura ed una mentalità turistica. Oggi i risultati non sono che la prova dell'esatta impostazione dei problemi, dalla viabilità alla ricettività alla propaganda.

Non dobbiamo ora riposare sugli allori. L'esplosione turistica ha messo in rilievo alcune carenze alle quali si può e si deve porre rimedio. Facciamo un rapidissimo esame di coscienza.

ALBERGHI — Abbiamo notato un generale miglioramento ma c'è ancora molto da fare. Bisogna renderli più accoglienti e soprattutto adeguati alle attuali esigenze della clientela. Troppo spesso difettano i servizi, le camere con bagno sono una rarità, l'aspetto esteriore non è sempre eccellente. L'E.P.T. ha assunto un'ottima iniziativa per il credito alberghiero. Sarebbe veramente assurdo che gli albergatori valsesiani non ne approfittassero.

RISTORANTI — Scarseggiano. Affollamenti eccessivi e quindi servizio alla « collegiale ». Bisogna promuovere Ristoranti tipici, con una cucina caratteristica ed un trattamento adeguato.

Non dimentichiamo che fra le altre mode del « miracolo economico » una delle più diffuse è proprio quella di frequentare i Ristoranti. La gente non si accontenta più di mangiare « alla buona »; vuole di meglio. Non dimentichiamo inoltre che per i Ristoranti indovinati la stagione dura tutto l'anno.

RICETTIVITA' PRIVATA — Hanno fatto buoni affari quanti hanno potuto offrire in affitto camere e appartamenti dotati di moderni servizi. Per contro molte catapecchie che negli anni scorsi trovavano clienti, sono rimaste deserte. Ciò dimostra che anche in questo campo bisogna migliorare ed a tal fine sarà bene che gli affittacamere riflettano sui vantaggi offerti dal concorso bandito dal Consiglio della Valle.

PREZZI — Siamo sinceri, abbiamo tirato un po' troppo la corda sia negli Alberghi che nelle pensioni e nei bar. L'Associazione Albergatori, pur così benemerita, sarà bene riesamini il problema: convenendo che non è possibile avere insieme l'uovo e la gallina.

VIABILITA' — Con l'asfaltatura di quasi tutte le strade la situazione è soddisfacente. L'on. Pastore a Rimella ha assicurato che, entro cinque anni, la Valsesia sarà dotata di una rete viabile completa e organica, sia attraverso l'ulteriore adeguamento delle strade in funzione, sia con la conclusione dei lavori in corso e progettati (esempio: la Colma e la sponda destra).

ATTREZZATURE SPORTIVE E RICREATIVE — Abbiamo registrato notevoli progressi, dal meraviglioso campo da tennis di Rima alle attrezzature del Parco d'Adda di Varallo e del « Muntisel », ai minigolf, ai numerosi dancing. Anche qui abbiamo visto premiata l'iniziativa di persone intraprendenti e coraggiose. Basta seguirne l'esempio.

« ESTATE VALSESIANA » — L'ottava edizione ha avuto lusinghiero successo. Bisogna continuare aggiornando i programmi e adeguandoli ai tempi. Manifestazioni di contorno, come quelle di Rimella, hanno riscosso, anch'esse, vivo successo. Sarà bene, in avvenire, non disperdere gli sforzi e rendere l'« Estate Valsesiana » sempre più ricca di contenuto, in un incontro di energie e di esperienze.

Tutto quanto sopra dimostra un'esigenza generale di miglioramento. Sono tutti traguardi raggiungibili e noi auspichiamo che i buoni risultati turistici di questa lunga estate calda, siano di stimolo per il manifestarsi di una generale volontà rinnovatrice.

GERMANO CERALLI.



A. N. ALPINI

SEZIONE VALSESIANA

OMAGGIO AL MINISTRO PASTORE

A Scopello, la sera dello scorso 23 settembre, nel salone dell'Albergo Rosetta, gremito di autorità e valligiani, in occasione delle solenni onoranze tributate al presidente del Consiglio della Valle, Ministro Pastore nella fausta ricorrenza del suo 60° compleanno, gli alpini della « Valsesiana » hanno manifestato all'illustre parlamentare l'espressione della loro viva riconoscenza per l'opera da lui svolta a favore delle « Penne nere » della grande Famiglia Verde sezionale. Il prof. Burla, a nome del presidente della « Valsesiana » dott. De Paulis, assente per ragioni di salute, e di tutta la Scarponeria delle nostre vallate, ha offerto al Ministro, in segno di gratitudine, alla presenza di una rappresentanza di Penne nere, un'artistica pergamena-ricordo. Il gesto, assai apprezzato dall'on. Pastore, è stato seguito da un altro graditissimo dono, doveroso omaggio dei baldi soldati della montagna all'infaticabile artefice della rinascita valsese, che trovò i fondi necessari per ultimare la ricostruzione della Capanna sulla Res e non tralasciò mai di appoggiare, in ogni circostanza, le sane iniziative e le pratiche degli iscritti all'Associazione.

Il Ministro, visibilmente commosso, ha ringraziato i dirigenti della Sezione e tutti gli alpini della sua terra per il significativo omaggio.

CHIUSURA TESSERAMENTO

Col 30 settembre u. s., sono state chiuse le operazioni del tesseramento annuale all'A.N.A. Tutti i sigg. Capigruppo che si trovano tuttora in possesso di bollini invenduti, sono pregati di volerli restituire, entro il corrente mese, alla Sede sezionale perchè, in caso contrario, verranno senz'altro addebitati. Si raccomandano massima sollecitudine e precisione.

CASTAGNATA ALPINA A VARALLO

Ricordiamo che, per iniziativa del dinamico Gruppo dell'A.N.A. di Varallo, presieduto dall'attivo Dante Tosi, avrà luogo, domenica 28 ottobre, la seconda edizione della « Castagnata Alpina » che si rinnoverà a scopo benefico in piazza Vittorio, tra musiche, canti e riti alpini. I nostri Scarponi, che sanno fare le cose per bene, hanno organizzato la sagra con ogni cura, e siamo certi che il suo esito sarà superiore ad ogni aspettativa. Quest'anno verranno cotti e distribuiti ben sei quintali di gustose caldarroste

che andranno a ruba e contribuiranno a compiere un'opera di bene a favore delle istituzioni cittadine particolarmente bisognose. La cottura delle castagne, eseguita da specialisti, avverrà già fin dalle prime ore del mattino. I gustosi frutti della montagna, dopo la benedizione e l'assaggio delle autorità, verranno esitati al pubblico fino al tardo pomeriggio. La serata si chiuderà con una Veglia Verde nel salone del Civico Asilo Vietti e con l'elezione di « Miss Bargulletta », reginetta degli alpini.

SAGRE ALPINE

Si sono svolte, coronate da festoso successo, negli scorsi giorni, le tradizionali sagre alpine al M. Tovo, a Rima S. Giuseppe (Gruppo Alta Val Sermenza), a Rozzo di Borgosesia ed in vari altri centri.

ALPINI IN FESTA

Le Penne nere di Rossa, per festeggiare l'avvenuta costituzione del loro Gruppo, il 42° della « Valsesiana », hanno indetto per il 4 novembre una festosa sagra alla quale invitano tutti gli Alpini della Sezione. Anche Rossa, ormai, collegata al fondovalle da una modernissima rotabile, è facilmente e comodamente raggiungibile, e le sue attrezzature ricettive sono tali da garantire ai partecipanti, che ci auguriamo numerosi, ogni conforto. La scarponeria del paese è già al lavoro per degnamente ricevere i commilitoni.

COSE' UN CAPPELLO ALPINO!

E' il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che gli occhi piangevano e tu dicevi: « nebbia schifa ».

Polvere di strade, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde, gli hanno dato il colore. Neve e vento e freddo di notti infinite, pesi di zaini e sacchi, colpi d'arme e impronte di sassi, gli hanno dato la forma.

Un cappello così hanno messo sulle croci dei morti, sepolti nella terra scura, lo hanno baciato i moribondi come baciavano la mamma. L'han tenuto come una bandiera.

Lo hanno portato sempre. Insegna nel combattimento e guanciale per le notti.

Vangelo per i giuramenti e coppa per la sete. Amore per il cuore e canzone di dolore.

Per un Alpino il suo CAPPELLO è TUTTO.

GIUSEPPE ANTONIO PIANCA tra Seicento e Ottocento

in pieno secolo XVIII

Tra i risultati più duraturi, anzi definitivi, della VIII Estate Valsesiana, la Mostra di una cinquantina di dipinti di Giuseppe Antonio Pianca, che la Società per la Conservazione delle Opere d'Arte e dei Monumenti in Valsesia ha ordinato nel salone delle Mostre della rinnovata Pinacoteca di Varallo, mecenate emerito l'ing. Giorgio Rolandi.

Singolare figura, questa del Pianca: nella tipica sorte di molti pittori del Settecento in Alta Italia, tra Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto: destino lungamente avverso alla giusta fama di un pittore, fino a ieri meno che oscuro, meno che dimenticato; quasi sconosciuto e misconosciuto, le cui opere furono spesso attribuite ai presunti Maestri; anche là ove l'Artista valsesiano chiaramente li superò: non legato ad alcuna scuola o « cultura » in particolare, e tuttavia partecipe ed originale elaboratore di modelli e di tendenze che fiancheggiò con sciolta indipendenza, con libere movenze, con spirito innovatore, e vivamente operante nel solco di una tradizione nobilissima.

Pittore tipicamente valsesiano, nel senso che una tal tradizione, saliente a lui da Gaudenzio Ferrari e dai tesori del Sacro Monte, per il Tanzio e la schiera folta dei minori, lo unisce agli epigoni, e ai contemporanei, del secolo che fu suo: il chiaro, sereno, delicato e tuttavia caldo e forte Settecento pittorico, plastico, architettonico in Valsesia.

Giuseppe Antonio Pianca è di Agnona, una piccola terra, alle porte di Borgosesia, sulla sponda destra del Sesia: v'è nato il 21 gennaio 1703. Povera gente, i suoi, nel nativo « borgo selvaggio »: povero il pittore, tutta la vita: scarse le sue notizie biografiche, ignota la data della morte: si va per congettura, per ricostruire le note d'una vita, la quale non ha altri riferimenti che quelli offerti dai suoi itinerari artistici, dalle date apposte da lui presso la sua firma ad un paio di tele; o desunte da documenti che nominano l'Uomo come autore di opere, in inventari di chiese o memorie di pagamenti, od in cronache parrocchiali per ricorrenze e festività.

Dipinse anche per la parrocchiale del suo paese, ma non molto; nè molto veramente nella sua Valle, presto emigrato da quella sua Valsesia, già ormai così sabauda; a Milano, giovanissimo; poi per la Lombardia; poi nella Liguria in cui aveva dominato il Bagnasco lasciando va-

sta orma di sé. Il Pianca si fece discepolo di lui, forse senza neppure averlo conosciuto; o forse soltanto, nella tarda vecchiaia del pittore genovese. E tuttavia alcune delle opere del pittore valsesiano, furono a lungo attribuite al Bagnasco.

De Gregory, nella « Storia della Vercellese Letteratura, Pittura e Scultura » dicendo il Pianca: « pittore di discreto talento ed abilità », aggiunge che: « non curò punto il denaro », tanto che: « fu sovente ridotto alla povertà ». Forse, senza avvedersene, fa l'elogio più alto che si possa esprimere di un artista: « non curò punto il danaro ». Lo testimonia quel poco che si sa della sua vita: la qualità dei colori ch'ebbe in uso, e soprattutto quelle delle tele sulle quali li stese. Pittore povero: come richiedevano le esigenze dell'arte sua, vagante per vasto raggio fuori della sua Valle. Il Lana lo accusa di non aver raggiunto « maggiore abilità nell'arte » solo che: « si fosse con maggior impegno esercitato in essa ». Facile accusa, se si pensa che l'Agnonese, a diciassette anni, è già fuori casa, nel 1720, a Milano ove, nella chiesa dei S.S. Bernardo e Biagio, dipinge una « Maddalena nella casa del Fariseo » per i Discipolini di Santa Marta. Nel 1718, lo troviamo ancora ad Agnona; e ci domandiamo chi può aver avuto per maestro dell'arte, in quegli anni dell'adolescenza nel villaggio valsesiano.

Nel 1725, ventiduenne, ha terminato di dipingere l'« Immacolata » per la Parrocchiale di Pescarenico: poi, c'è come un silenzio di diciassette anni: lo ritroviamo in Agnona: è il 1742: due anni dopo, nel '45, ha datata, sul retro della cornice, la « Morte di San Giuseppe » di Novara.

Seguendo il regesto, il solo certo possibile finora, rilevato dagli scarsissimi documenti esistenti, che Marco Rosci offre nella sua esemplare biografia del Pianca, con le acute accuratissime indagini storiche e la bella presentazione critica delle tavole esposte alla Mostra, le date a disposizione, per la conoscenza della vita del Pittore valsesiano, sono poche: ed è stata assai laboriosa ricerca.

La « Madonna Immacolata » grande tela da due metri per uno e quindi, che è nella parrocchiale di Pescarenico (quello dei « Promessi Sposi »), che è l'unica opera giovanile di Lui che rimanga, già offre tutti i caratteri fondamentali di quella che sarà poi l'arte matura del Valsesiano, con qualcosa che la distingue: « una giovanile levità di forme e di colori », come afferma il Rosci. Ma il 1745 è l'anno più felice della pittura del Pianca. E' l'anno della grande pala della chiesa di Sant'Eufemia a Novara:

«Martirio di un Santo»: un capolavoro, d'una suggestiva bellezza: il capo d'opera del Pittore d'Agnona: senza la conoscenza del quale, egli «sarebbe rimasto immerso nell'oblio». Le dimensioni della tela sono quelle del grande pittore: più di quattro metri per tre: una vasta composizione, firmata in basso a destra, e datata 1745. Il Pianca la compì che aveva quarantadue anni: maturità piena d'artista, in relazione a quell'inizio a Milano dell'adolescente diciassettenne. Se è probante la data documentata del registro: 1751, in congettura vicina all'anno della sua morte, si capisce la precocità della maturazione artistica, in un uomo che compie il circolo della vita in soli cinquantadue anni.

La grande composizione del «Martirio», nella sua corrusca unità giunge agli effetti d'una alta drammaticità: per un movimento d'ombre e di luci, per un impeto e una fusione di colori, che trasferiscono il Pittore d'Agnona dal suo secolo, che fu tutt'altro, alla forza naturalistica del più nobile romanticismo ottocentesco. «Essa sola è sufficiente, asserisce giustamente, con acuta analisi il Rosci, ad assicurargli non mediocre posto nell'arte, non della regione, ma del secolo». Tanto è vero che basta un'opera d'un Uomo, per farlo entrare nella Storia. Nella Storia della Letteratura italiana, è stato sufficiente al Giusti darci «San' Ambrogio», per farlo entrare nel novero dei Poeti maggiori dell'Ottocento.

Tanto era, il suo, un apprensivo e sfumato secolo; il Settecento dai tocchi leggeri e dalle fantasie leggiadre; quanto è robusta e rubesta la pittura del Pianca: sanguigna, calda, turgida, drammatica: pittura più di temperamento che di scuola, per quanto il Valsesiano non abbia disdegnato d'accogliere modelli e tendenze e «culture» d'altre regioni: sempre elaborandole, assimilandole in modo unico ed originale; dando alle sue tele una impronta fortemente valsesiane (anche se in talune la bravura del pezzo può parere di terza mano) come nella «Madonna col Bambino in gloria» della parrocchiale di Rima S. Giuseppe, in cui l'arcangelo Michele è quello famosissimo del Reni, ma abilmente legato al resto della vasta composizione, in verità alquanto macchinosa. Il gusto dell'artista, aperto a tutte le correnti e le tendenze e gli influssi dei maggiori pittori contemporanei, che non restano estranee; li tiene poi presenti in quasi tutta l'opera sua. Uomo dunque moderno, che per la forza d'un eccezionale temperamento d'artista, è più secentesco che settecentesco; si rivela, nel mirabile capolavoro, la tela di S. Eufemia di Novara, un precursore del più schietto e convincente romanticismo ottocentesco. Per questo, l'arte del Valsesiano, così chiaramente legata al clima artistico del Seicento, e non solamente caravaggesco, non è anacronistica; ma singolarmente epigona e preannunciatrice di ben altre, e più umane e robuste forme d'espressione del superato Settecento.

Per questo il Pianca, nel grande «arco fra Gaudenzio e Tanzio, Morazzone, Cerano, quando

potè per un attimo superare se stesso e tanti intorno a lui», percorse i suoi tempi stessi. Basta guardare alla tela del «Martirio di un Santo»: alla stupenda raffigurazione realistica del paesaggio, all'atmosfera drammatica delle cose, alla tragica grandiosità dei due personaggi, lo sgherro uccisore ed il santo. Nell'armoniosa complessità dei primi piani, il volto, l'atteggiamento, lo sguardo del Martire: gli occhi di lui, nell'imminenza certa della morte: il pacato viso in una rassegnazione sovrumana, di chi attenda serenamente la sua fine violenta: lo sguardo stupito per quel male che si compie su di lui: l'occhio umano che contempla da vicino la sua morte, con un misto di curiosità e di sgomento: una scena stupenda, ineguagliabile; e che ci pone in pieno Ottocento, ai tempi moderni della Pittura, al realismo ed al naturalismo della più grande arte di quel secolo. Fa pensare ai dolci perdoni dei morti «per forza», dei primi canti del Purgatorio dantesco. Tra i lividi colori secenteschi del «San Carlo comunica gli appestati» della parrocchiale di Agnona, pure improntati ai modi della pittura lombarda del Seicento, si osservi la donna che riceve dal Santo la Particola: ecco la scena manzoniana dei «Promessi Sposi»: «una bellezza ofuscata, ma non trascorsa: quella bellezza molle e ad un tempo maestosa, che brilla nel sangue lombardo».

Si osservino le figure singole di Santi: i due Franceschi, d'Assisi e di Sales: la forte figura del «Profeta»: il «Ritratto di giovane canonico», che il Longhi giudica uno dei maggiori ritratti del Settecento: quel San Filippo Neri orante, con le mani giunte e strette al petto: ascetiche mani di vecchio in contemplazione della morte (le mani del Pianca, quando sono di vecchi, sono nodose ed intorte, da artrosici): quel San Pietro, fuori catalogo, piangente, disfatto dal dolore: annientato d'amore, respirante la sua pena: come una presenza viva, silenziosa e suggestionante.

I due grandi ovali: «Fuga in Egitto» e «Battesimo di Cristo» indussero a fare il nome di Salvatore Rosa: il che non è poco: e provano «quell'inquieto (ma assai valido) vagabondare della cultura del Pianca nelle più varie direzioni, contemporanee o anteriori». Fantasie paesistiche d'un secentismo assai vicino, però, a certo paesaggio ottocentesco, e che è nella linea fondamentale di quel secolo.

Nei temi profani: scene mitologiche, simboliche: nelle sovrapposte di palazzo Bellini a Novara, l'arte del Pianca appare svincolata più apertamente dai tipi e modelli contemporanei: più che in «Bacco ed Arianna» un po' pesante, in verità, con qualcosa di artigianesco e di abile mestiere, convince e piace nelle «Gioie della vita», nella «Musica e il vino» e soprattutto ne «La notte degli amanti»: scena di costume, espressa per i modi d'un naturalismo bonario e tuttavia nobile: il viso della donna, illuminato in pieno dalla luce proiettata dalla lanterna dell'amante, ha un languore composto e nobile,

che lo ravvicina più alla nostra sensibilità di romantici che alle ariose leggerezze delle dame settecentesche, tra svenevoli inchini e morbidi sorrisi profondamente falsi.

Nella vita del Pianca, dopo la data di quel suo felice '45, ancora ricorre, per collocazione di opere, quella del 1751, del '55, del '57: che è l'ultima. Dopo, cala sulla sua vita un muro di silenzio: lo avvolge quell'oblio che ne tenne il nome celato per oltre due secoli: ne confuse la

fama, ne travisò le opere: lo ignorò e lo misconobbe.

La cinquantina di opere di lui, radunate in questa coraggiosa Mostra alla Pinacoteca di Varrallo, bastano tuttavia a ridonarlo alla fama che si merita: per « rivelare, in lui, il maggiore piemontese del Settecento », quale fu nella splendida tradizione artistica della sua Valsesia.

GIOVANNI TESTA.

Origine delle colonie tedesche in Valle Sesia

I Conti di Castello erano congiunti in parentado con la casa dei signori di Viege o Vebbia (Visp), che era ricca e potente al di là delle alpi dell'alto Vallesse, e teneva in feudo anche le terre del Vescovado di Sion con la qualifica di Maggiori. I domini di costoro si estendevano non solo nella Valle di Viege, che ha capo al Monte Rosa; ma anche nelle decanie di Briga, di Natters (Narres) e di Conches (Combs), sino alle sorgenti del Rodano. Il conte Pietro di Castello, aveva sposato una sorella di Pietro e di Locelino di Viege, e da essa ebbe una figlia, Aldisia, che poi andò sposa a Goffredo II, Conte di Biandrate e Signore di Valsesia. In questo modo incominciarono i Conti di Biandrate ad aver mano alle cose di oltr'Alpi.

Quando nel 1246 i Conti di Biandrate vennero fra loro ad accordi e si divisero in parti eguali i beni ed i possedimenti che avevano, abbiamo visto essere toccata al Conte Uberto anche la Valle Anzasca.

Ora gli abitanti di questa Valle per soddisfare i loro debiti verso quel Conte, dovettero impegnare tutti i loro beni mobili ed immobili per la somma di cinquanta lire imperiali, come risulta dall'atto che si fece in presenza di Ottone di Mandello, Podestà di Novara, in dicembre 1247. Ma non avendo le genti di Anzasca potuto liberarsi dal loro impegno presso il Conte Uberto, questi trasferì a Pietro di Castello, signore delle vicine vallate ossolone, tutti i suoi diritti su quella Valle. Però nel 1250 con atto dell'8 giugno il Conte Pietro di Castello, in favore del parentado recentemente contratto coi medesimi Conti di Biandrate, retrocedette a suo genero Goffredo tutto ciò che aveva avuto da Uberto e quello che egli stesso già prima possedeva nella Valle Anzasca.

Il medesimo Conte Goffredo nel 1249, insieme a Locelino di Viege, zio di sua moglie, aveva acquistati ed avuti in cessione da Matilde

di Augusta e da altri tutti i diritti sulla vicignoria di Sion, che costoro avevano ereditati dal vice-signore Tommaso, predecessore di Locelino. Costui finalmente ebbe pure nel 1257, il 25 febbraio, da Guglielmo di Moerol la Signoria della Vallata del Sempione dalla parte di Briga.

Se si considera che la Contessa Aldisia divenne poi unica ereditiera dei due fratelli Pietro e Locelino di Viege, morti senza eredi verso il 1260, e che essa ancora viventi i suoi zii, aveva portato in dote al suo sposo una parte della Vallata di Viege, dovremo concludere che questo matrimonio, mentre conferiva al Conte Goffredo, ed ai suoi figli Locelino, Pietro e Guglielmo, dei diritti sopra alcuni beni che dovevano toccare ad Aldisia per parte materna, fece sì che i Conti di Biandrate pervennero ad acquistare al di là delle Alpi grandi ricchezze ed altri nuovi possedimenti in quei paesi; per cui vedremo nascere nuove relazioni con la nostra storia della Valsesia, che serviranno a chiarire gli interessanti avvenimenti successivi. Il Conte Goffredo, infatti, prese allora anche il titolo di Maggiore di Viege, che trasmise ai suoi discendenti, i quali estesero poi i loro possessi in quei paesi sino alla decania superiore di Conches (Combs).

Una importantissima rivelazione ci è fatta nel suo summenzionato atto di cessione della Valle Anzasca, passato da Pietro di Castello l'8 giugno 1250. In esso è espressamente detto che il Conte Goffredo di Biandrate si riservava il diritto di trapiantare una parte degli abitanti di quella Valle nel paese di Viege in qualità di coloni. Ciò ebbe luogo infatti, e quegli uomini furono trasferiti nella valle di Saas, parte superiore di quella di Viege, e che comunica con quella d'Anzasca per il Colle del Monte Moro. In ricambio il Conte Goffredo trasferì nella valle Anzasca, cedutagli dal suocero, altri abi-

tanti dell'alto Vallese, i quali formarono le colonie di Macugnaga, da cui derivarono ancora quelle di Alagna, di Rima e di Rimella in Valsesia, se queste, come le altre, non provennero anch'esse direttamente dal Vallese in eguali circostanze. La lingua primitiva di codesti emigrati allemani si è, per l'immediata vicinanza, conservata quasi pura tra gli abitanti di Macugnaga, il cui dialetto ha invero la maggiore affinità con quello che si parla nella Valle di Saas. Così gli altri che si parlano nelle colonie tedesche di Valsesia hanno pur essi la più grande analogia con quello di Macugnaga.

Tale è dunque la origine di queste colonie germaniche, che per il loro linguaggio e costumi stranieri hanno eccitato a più riprese la curiosità di filologi e le ricerche degli storici. Abbiamo così la cognizione di uno dei fatti più singolari dell'epoca e del regime feudale, in forza di cui, senza tener conto dei limiti politici, nazionali e geografici, intere popolazioni erano obbligate a portarsi in luoghi remoti od ancora selvaggi delle contrade montane per formarvi delle stazioni permanenti.

*

Ricapitolando, quello di cui abbiamo fin qui ampiamente discorso noi troviamo adunque che le colonie allemanne del Piemonte furono fondate, quelle di Issima e di Gressoney nella Valle di Aosta, sulle terre dei signori Della Porta di Sant'Orso, vassalli dei Vescovi di Sion; quelle di Macugnaga, nella Valle Anzasca, e quelle di Alagna, di Rima e di Rimella, nella Valsesia, sui domini dei Conti di Biandrate; quelle del Sempione a Gondo, di Agano nella

Val Baceno, di Pomat e di Bosco nella Valle Formazza e nella Val Maggia sulle terre dei Signori di Castello; e finalmente quella, che già esisteva ad Ornavasso nell'Ossola Inferiore, sui possedimenti dei Signori di Ornavasso. Concluderemo pertanto col De Gingins La Sarraz che ci fu guida principale in queste ricerche essere state fondate siffatte colonie da codesti feudatari, i quali avendo contemporaneamente o successivamente acquistate vaste possessioni ed ottenuto importanti cariche nell'alto Vallese, le fondarono per scopi di economia e di politica interamente personali usando del potere discrezionale che loro attribuiva il regime feudale sopra quella parte dei loro sudditi allemani od italiani, che si trovavano nella condizione dei « rustici ».

Infatti abbiamo visto che queste colonie non esistevano prima del XIII secolo; e non vi ha dubbio che il trasferimento arbitrario dei coloni « rustici » da un paese all'altro non poteva avvenire se non nel periodo di tempo in cui il regime feudale nei paesi alpestri era ancora fiorente, cioè verso la metà dello stesso secolo.

Perciò verso la fine di esso i Signori di Castello nell'Ossola ed i Conti di Biandrate in Valsesia eran già soggiogati ed esautorati dai Comuni di Novara e di Vercelli, e le popolazioni di quelle valli avevano già quasi interamente scosso il loro giogo.

Da « La storia della Valsesia e dell'Alto Novarese » di FEDERICO TONETTI - Tipografia dei Fratelli Colleoni - Varallo Sesia - 1875 - Pag. 278 e seguenti - « Origine delle colonie tedesche in Valle Sesia ».

È ora di pensare al riscaldamento!

Stufe a kerosene

SENKING

Originali germaniche

La grande
Marca europea
di fama mondiale

Con le **Stufe SENKING** il riscaldamento è più pratico, pulito, comodo, economico

In vendita presso la DITTA

VIETTI G. & POZZI G. L.

Corso Roma, 11 - VARALLO - Telef. 51.1.34

Il viandante misterioso

LEGGENDA VALSESIANA

Tanti anni fa, sull'alpe Campo, viveva con la piccola mandria, che costituiva l'unica sua ricchezza, un vecchio pastore di nome Michele.

Non aveva nemici ed amava le bestie come creature umane. Lavorava dall'alba al tramonto senza mai concedersi un giorno di riposo. Era solo nella povera baita affumicata, un po' lontana dalle altre esistenti nella zona, e nessuno lo aiutava a governare il bestiame, confezionare i latticini, falciare l'erba e rifornirsi di legna. Tutti gli alpigiani conoscevano le sue opere di carità e gli volevano bene.

— Se avete bisogno di aiuto, non fate complimenti — gli continuavano a ripetere. — Siamo a vostra disposizione.

— Vi ringrazio, figliuoli, — rispondeva Michele col suo bonario sorriso — ma, per ora, non ho bisogno di nulla. Verrà il giorno in cui dovrò ricorrere alla vostra generosità. Sono vecchio, ormai, e devo rassegnarmi al mio destino.

Così, sempre solo, continuava a lavorare ed a risparmiare per donare a quelli che erano più poveri di lui e per serbare qualcosa per la vecchiaia.

Una sera, mentre le tenebre calavano fitte dalla montagna, udì bussare alla porta della sua misera abitazione. Credendo si trattasse di qualche persona amica, corse ad aprire e fu stupito di trovarsi dinanzi ad un vegliardo dal volto scarno e rugoso, con la barba bianca ed il vestito a brondelli.

— Chi siete? — gli domandò.

— Un povero viandante che ha smarrito la strada. Devo andare lontano; ho fatto tardi e vi chiedo ospitalità per questa notte.

— Entrate — s'affrettò a rispondergli. — Un tozzo di pane ed un giaciglio non mancano mai a casa mia.

Il vegliardo ringraziò, entrò nella baita, ed accettando l'invito di Michele, si sedette accanto a lui, vicino al fuoco.

— Si sta bene, qui. Fuori, stasera, fa frescolino. E, senza di voi, avrei dovuto riposare al lume delle stelle — mormorò.

— Tutti vi avrebbero alloggiato — osservò il pastore.

Lo sconosciuto scosse tristemente il capo e soggiunse:

— Prima di venire da voi avevo già bussato invano alla porta di altre baite.

— La gente non si fida di chi gira di notte.

— Non tutti hanno il vostro cuore, fratello!

— Beh, — proseguì Michele — ditemi piuttosto che cosa vi posso offrire. Avete appetito, no?

— Non ci vedo più dalla stanchezza e dalla fame. Una tazza di latte la berrei volentieri.

— Lasciate fare a me. Mangeremo insieme e ci faremo buona compagnia. Sono sempre solo e mi fa veramente piacere di poter scambiare quattro chiacchiere.

— E non mi domandate nemmeno chi sono, da che parte vengo e dove vado?

— Non m'interessa. Siete un amico e farò il possibile per trattarvi bene. Fate conto che la mia casa sia la vostra, e fermatevi quanto credete. Mi farete un favore.

— Troppo buono — mormorò l'ospite. — Cercherò di ricompensarvi.

— Non parlatene nemmeno. Sono felice quando posso aiutare qualcuno.

I grandi occhi azzurri dello sconosciuto sfavillarono di gioia. Si rificillò, si scaldò e, prima di recarsi a riposare, si intrattenne a lungo col vecchio pastore.

Nei giorni seguenti, cedendo alle sue insistenze, rimase nella baita a tenergli compagnia.

La notizia del suo arrivo si diffuse rapidamente, e tutti si meravigliarono dell'ingenuità di Michele. Non era prudente lasciar solo nel casolare quell'individuo. Chi lo conosceva? E se, per disgrazia, non fosse stato un galantuomo? Il pastore aveva, in un nascondiglio, tutti i suoi risparmi, e quel mendicante avrebbe potuto derubarlo e svignarsela. Bel rischio, per davvero!

Qualcuno, per scrupolo, gli soffiò la cosa nell'orecchio, ma Michele alzò le spalle. Quel povero vecchio gli ispirava una cieca fiducia e tanta pietà, e non si sentiva di abbandonarlo.

Gli amici, allora, non insistettero. L'avevano avvisato e, visto che non voleva ascoltarli, peggio per lui!

Una settimana dopo, rientrando col gregge dal pascolo, ebbe un'altra sorpresa. Lo sconosciuto non c'era più! Era partito, com'era giunto, misteriosamente, senza dirgli nulla e senza nemmeno salutarlo.

Assalito da un dubbio atroce, frugò nel nascondiglio e, con gioia, lo trovò intatto.

— Era un ladro? — gli chiesero gli amici.

— Credo sia un Santo — rispose Michele.

— Sono certo che, un giorno o l'altro, ritornerà.

Ma lo sconosciuto non si fece più vivo. E venne l'ora di rientrare, con la mandria, al

paese. Tutti i pastori avevano già lasciato la montagna, e Michele era rimasto solo lassù. Il freddo incominciava a farsi sentire e, presto, sarebbe caduta la neve. Bisognava lasciare l'altipiano pianoro ed avviarsi verso il fondovalle.

Radunato l'armento e chiusa la baita, diede, con un fischio, il segnale della partenza. Le bestie, a capo chino, ubbidienti come tanti agnellini, iniziarono la marcia. Michele, in coda a tutte, procedeva lento e guardingo.

D'improvviso, dopo un'oretta, il gregge si fermò. Il pastore, col fischio e con la voce, comandò di proseguire. Per tutta risposta le mucche si misero a muggire e le capre e le pecore a belare.

— Strano — mormorò l'uomo. — Cos'hanno stasera le mie bestie che non vogliono saperne di obbedire?

Si portò in testa alla colonna e fu assai stupito di rivedere, proprio a pochi metri da un bivio, il misterioso vegliardo che aveva ospitato nella baita.

— Ah, ora capisco perchè i miei animali si sono fermati! Hanno avuto paura di voi — dichiarò.

— Sono io, invece, che ho sbarrato loro il cammino — spiegò, sorridendo, il vegliardo. — Vi consiglio di non percorrere la strada che, valicato il ruscello, scende lungo le falde di quella montagna. Seguite quest'altra che conduce direttamente al primo villaggio della valle.

— Ma questa mulattiera è difficile perchè ripida e sassosa. Per questo abbiamo sempre percorso l'altra — fece notare Michele.

— Datemi ascolto e non ve ne pentirete — continuò il vecchio.

Il pastore, soggiogato dal suo aspetto ve-

nerando e dal suo sguardo luminoso, non si fece ripetere l'invito. Accarezzò le bovine e le avviò per il cammino indicato dallo sconosciuto.

Le bestie, ad una ad una, con passo calmo e sicuro, ripresero la marcia lungo l'altra mulattiera.

Quando, rimesso in moto l'armento, Michele si voltò per salutare l'amico, rimase di stucco nel non rivederlo più. Era scomparso, come l'altra volta, senza lasciare traccia di sé.

Sostò un attimo e poi, pensieroso, s'accodò nuovamente alla mandria. Passarono alcuni minuti. D'un tratto, un boato tremendo, ripercosso dagli echi alpini, rimbombò nel silenzio della valle.

Il pastore sussultò. Le pecore, le capre e le bovine, atterrite, si diedero alla fuga.

Una grossa frana, staccatasi dal fianco della vicina montagna, rotolava, con infernale fragore, per la ripida china. La strada, che egli avrebbe dovuto percorrere con la mandria, inghiottita dalla nera valanga, era sparita, come per incanto, nella voragine.

Tutti sarebbero scomparsi, fra il groviglio dei macigni, nell'abisso!

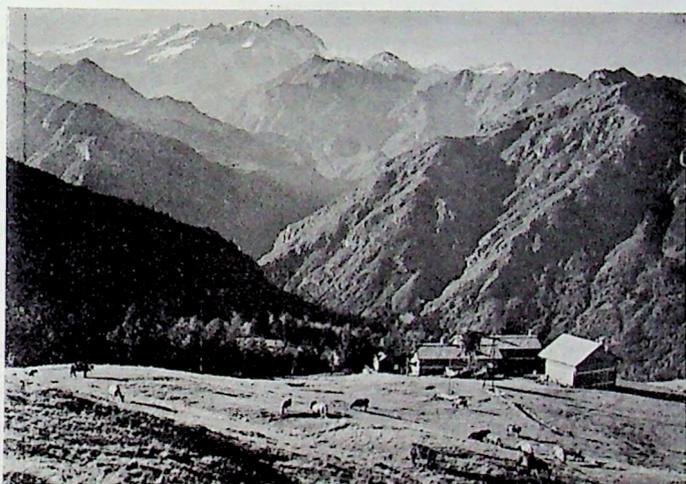
Si asciugò la fronte imperlata di sudore e poi, riavutosi dallo sbigottimento, richiamò il gregge spaventato.

Poco dopo, tutte le sue bestie, come lui miracolosamente scampate alla morte, ripresero il cammino.

Michele, in coda all'armento, procedeva adagio, cullato dalla tintinnante nenia delle sonagliere e, pensando al pericoloso corso ed alla maestosa figura dell'ignoto salvatore, pregava e piangeva.

C. BURLA.

...Era solo nella povera baita affumicata, un po' lontana dalle altre esistenti nella zona....





L'ANGOLO POETICO

VESPERO

E' all'intorno
 un vagare soffuso
 di profumi d'orchidee
 e d'oleandri.
 E un coro sommo
 di vespertine voci.
 Nuovi soffi aleggianti
 nell'ombra
 con palpiti lievi
 di fragranze
 sfiorano, adagio,
 l'aria che traspare.
 E dalla sponda,
 pianamente, il salice
 scende a baciare
 l'onda che sospira,
 E nelle tenebre,
 l'acqua che riluce
 ama, vezzosa,
 la luna blandire.

Torino.

MARISA FERRARI.

Non so dove tu sei

Forse riposi nel nitore dell'aria mattinata
 sorridi nello scintillio delle vette.
 Forse aleggi su nuvole rosa
 nel fiore dell'aurora.
 Mi scruti con occhi profondi
 nel mistero della notte
 nel mistero delle stelle...
 E io mi alzo, cammino, sono
 stanco
 mi fermo ma non riposo.
 Ti cerco brancolando nel buio
 il petto gonfio di ansia. Ti cerco nella notte.
 Ho paura
 di perdere questo attimo di attesa.
 Ecco, il mio cuore è nudo come un albero spoglio
 stilla lacrime di nebbia
 nell'autunno della memoria.

Varallo.

ERNESTO CALANDRI.

'L "dolce stil novo",

L'aut di i sun dièc: - Guenta propriu ch'im metta
 d' bunna voija e, ruscand 'n stissin,
 ch'i metta 'nsemma 'na mezza strufetta
 da dedichêe ai mei car varalin.

I veuj parlêe propriu 'n punta d' furchetta,
 turni sôo 'l vers e lustrelu a puntin,
 laurêe d' limma, d'incuggiu e mazzetta,
 fêe sôo 'n sonett cun la cuva e... 'l cuvin -.

Peui j'heu pensâ: - Igh dac dinti 'na smunna
 e chi ch'am lecc? I varalin ch'in senti
 'ncôo ma ier a cantêe ma la ranna
 o quaiç mezza cauzetta dal moru svani
 cun 'l giudiziu piû curt d'una spanna
 e certi posi d' « Madame Bovary »?

'Ntant che un 's nu 'mpippa e l'aut 's nu 'nfutt
 'l neust dialett que ch'le gnû?... 'n feru rutt!

Varallo.

ALBERTO BOSSI.

STORIA.... quasi patetica d' Ciriseu da la Carota

Cun na sôja d'fò par vòta,
 Ciriseu da la Carota
 l'è 'mpinissi na busacca:
 l'è cusilla na puliva,
 peui, par vugghi s'la tigniva,
 l'è minughì dint na vacca.
 Vacca cieulla e manzeo cièll.
 l'è gnû fôra 'n bel vidèll.
 E parêe l'è capitâ
 cl'è sfundassi la busacca
 sutt cul pés esagerâ.

Par fêe vuggi cl'era 'n piota,
 Ciriseu da la Carota
 l'è butassi giù 's la sirâm.
 Ma l' fujucci chi mufivu
 cumè a Giobbe ga spussivu,
 quand ca stêva n'mèss dlla liam.

Par salvèsi 'ncœo na vòta,
 Ciriseu da la Carota
 l'è slungâssi n'mèss d'un prâ.
 Ma, stavòta l'è sbajüssi,
 na puntura l'è ciapüssi,
 e 'nt'un Amen l'è crapâ.

Tucc cumois, i valesian,
 chi gan sempri l'côr n' man,
 cun an fò da n' Civareu
 j'an fâcc fêe na cussa... d' luras
 par al pòvru Ciriseu.

Butènd fòo cent liri pr'un
 cun la res d'un ciùch d'nos,
 tutta a spesi dal Cumün
 j'an fâcc fêe na bèlla cros,
 cun sù scricc: « Qui a dorm n' pecc
 cl'è crapâ par truvêe n' lecc! ».

EL RAFFA.

L'ultimo miniatore di pergamene

Incontro con una simpatica figura di bolognese
divenuto camaschese per adozione

In una serena longevità vive tra Melzo e Camasco, ove possiede una casetta alla frazione Corte, il prof. Edgardo Calori, pittore, decoratore e miniatore di pergamene, che lavorò otto anni assieme a Camillo Boito, architetto presidente dell'Accademia di Belle Arti di Milano, facendo disegni per l'*Arte italiana*.

Il Calori, affabile e cortese, composto nella linda persona, aitante, è il tipo «leonardesco»: il rosso viso incorniciato da una folta lunga barba candida e da una chiostra di argentei capelli, ravvivato da due occhi cerulei dallo sguardo penetrante.

Il vecchio professore, forse, è l'ultimo rappresentante in Italia di una nobile arte che nei secoli passati venne considerata alla pari con la miniatura, l'arte che ingentili antichi e professata da uomini di vaglia. Malgrado le sue 86 primavere suonate, egli lavora ancora — con una applicazione e passione sorprendenti — a fabbricare pergamene, adottando un sistema antico. Concia pelli di capra e di agnello togliendo il pelo ed il carniccio e — facendole seccare ben tese — ottiene la *pergamena* o *cartapepera*.

Le pergamene preparate dal Calori sono assai fini, di color gialliccio chiarissimo, sottili e fortemente trasparenti. Sa renderle così liscie che poi vi scrive e dipinge fregi, simboli, emblemi, paesaggi, cattedrali, nonchè figure da gran coloritore e miniature, con fresca vena realistica e cromatica. E' pure capace di riutilizzare pergamene già precedentemente usate, ricorrendo al raschiamento delle parole, come nei palinsesti che erano appunto cancellati e poi riscritti.

Le pergamene del Calori vengono usate per documenti di grande valore ai quali si richiede di sfidare i secoli: titoli accademici, diplomi, dediche, attestati di benemerenza. Lavora, in genere, all'acquarello, dipingendo con vari colori, prevalentemente azzurro, con disegno e lavoro finissimo, descrivendo con minute particolarità. Sovrapponendo strati di vernice ottiene i rilievi. Certi motivi ornamentali e decorativi che ingentiliscono i suoi lavori, vengono da lui eseguiti con pazienza da certosino mediante pietre brillanti e semiperle di dimensioni piccole e medie di forme prismatiche, sferiche ed ovali, di colori variati. Per fissare coteste pietruzze e semiperle si serve di una speciale colla bianca che non macchia e che ha una durata infinita.

Nato a Bologna, il Calori — a tre anni di età — si trasferì a Torino, poi, quale insegnante di disegno alla Società Umanitaria di Milano da

poco fondata (1892) da Moisè Loria, laddove conobbe Adele Sottoli, piacentina — insegnante di ricamo — che sposò. Nel 1910 il Calori guadagnò una medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Bruxelles. Durante la prima guerra mondiale fu cartografo presso il Comando della IV Armata e, dopo il conflitto, riprese il vecchio mestiere.

Fra le pergamene dipinte dal Calori, celebre è quella commessagli — nel 1934 — dalla Azienda Elettrica Municipale di Milano, riprodotte vedute di tutta la Valtellina dove la A.E.M. teneva e tiene centrali elettriche. Un'altra — fra le molte — venne da lui eseguita con delicata e minuta pittura per Armando Diaz. Recentemente egli ha ultimata la pergamena che più ha riscosso ammirazione, quella del «1859 nel Centenario». Misura metri uno e dodici centimetri per 95, cm ed è costata al Calori circa due anni di lavoro. Nel frattempo egli è stato colpito da due lutti con la morte della moglie, ammalatasi gravemente proprio qua a Camasco, e di una delle due figliuole.

Negli ultimi cinque anni il prof. Calori ha eseguito il restauro del documento — scritto in latino — istitutivo del settimanale mercato di Melzo (risalente al 1619) e, inoltre, ha finito una elaboratissima pergamena riveducendo il testo dell'*Ave Maria* di Arrigo Boito, il poeta librettista di due melodrammi musicati da Giuseppe Verdi (*Otello* e *Falstaff*), del quale, col fratello Camillo, egli fu amico.

Il Calori è, davvero, l'ultimo rappresentante — nei di nostri — di quella meravigliosa arte delle pergamene e della miniatura che preziosamente ornò i codici antichi e particolarmente quello della Bibbia di Borso d'Este a noi prodigiosamente conservato.

GIUSEPPE COSTA.



ABBONATI MOROSI

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1961. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1962 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista «LA VALSESIA». In caso contrario l'invio della Rivista sarà sospeso.

La frutticoltura in Valsesia

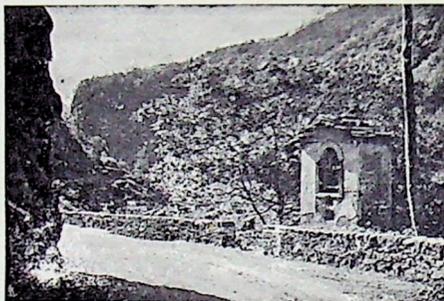
E' consuetudine vedere a Varallo, in alcuni angoli tradizionali, donne delle frazioni ferme accanto al loro gerlo pieno di frutta: esse scendono cariche dai loro paesi per offrire i loro prodotti, per guadagnare qualche lira di più di quelle che possono venire loro offerte da quei commercianti che, in numero sempre più ridotto, acquistano tutto quanto è possibile a prezzi certamente non remunerativi.

Ma anche la vendita diretta non compensa certamente i sacrifici del trasporto a spalle ed è questo un motivo per cui la frutticoltura in Valsesia è certamente in fase di decrescente interesse. Basta recarsi nella media e bassa Valle, in alcuni paesi dove un tempo la produzione della frutta era uno degli elementi più qualificati della economia locale per osservare ancora molte piante cariche di mele e di pere, ma anche per constatare che si tratta di piante ormai vecchie, non più curate, i cui prodotti risentono di questa incuria e, parzialmente, vengono anche abbandonati, anche perchè in taluni centri lo spopolamento ha inciso anche sulla disponibilità della mano d'opera rurale, impegnata verso altri interessi più redditizi. E' un problema che merita un poco di attenzione, perchè non sarebbe certamente inopportuna una azione anche in tale direzione, non dimenticando che determinate iniziative potrebbero riportare l'attenzione sulla necessità di rinnovare le piantagioni, di curarle meglio, in modo che il prodotto migliore, come ancora avviene in determinate località, possa trovare il modo di essere collocato in modo soddisfacente, anche per eventuali usi tali da garantire un interesse economico.

Alcuni anni or sono, il problema era stato posto in seno al Consiglio della Valle. Era stato detto allora che determinato quantitativo di mele acquistate direttamente nei paesi veniva fornito anche fuori d'Italia per la fabbricazione di sidro e qualcuno faceva osservare l'opportu-

nità di studiare le possibilità di realizzare, magari a sistemi cooperativistico, prodotti del genere in luogo, ampliando il guadagno dei coltivatori. Gite furono anche organizzate dalle associazioni di categoria nelle zone del Trentino conosciute per lo sviluppo della frutticoltura. Numerose le difficoltà, comunque, per una azione a così vasto raggio sono poi state riconosciute: si potrebbe però puntualizzare alcune possibilità pratiche, per non lasciare inoperosa un'attività tradizionale che potrebbe assumere una certa importanza, proprio come si sta attenti a non lasciare nessun aspetto delle possibilità economiche dei nostri centri senza studiarne le possibilità di potenziamento.

Volgarizzare determinati consigli, aiutare concretamente l'opera di risanamento delle colture, venire in aiuto sul piano delle collocazioni potrebbero essere tutte azioni indovinatissime che assicurerebbero qualche risultato in un'impostazione alla quale non dovrebbero poi mancare tutti gli altri naturali sviluppi.



a **VARALLO**

Piazza A. De Gasperi, n. 2
(Casa Dott. Leone) - Tel. 51.241

Orario

Lunedì: ore 15 - 20
Martedì: ore 8 - 12,30
Giovedì: ore 15 - 20
Sabato: ore 8 - 12,30

Ambulatorio Dentistico

Dott. L. LAJOLO

*munito del modernissimo Turbo-trapano indolore
che renderà piacevole ogni cura dentaria*

GABINETTO DENTISTICO

in **QUARONA**

(Casa Dott. Zanaroli)

Lunedì: ore 8 - 12,30
Mercoledì e sabato: 16 - 20,30

**PREVENTIVI
PER
CASSE MUTUE**

